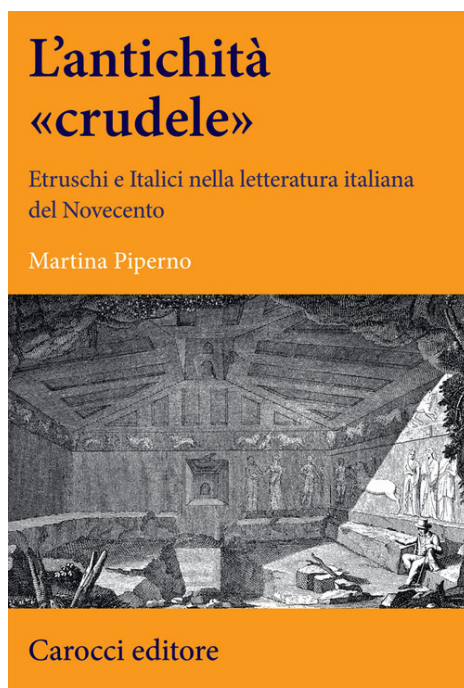


Martina Piperno, *L'antichità «crudele». Etruschi e italici nella letteratura italiana del Novecento*, Roma, Carocci Editore, 2020, pp. 164, ISBN 978-88-430-9885-9.

L'antichità «crudele». Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento è un lavoro di ricerca poderoso, ma al contempo uniformemente strutturato. Il libro si compone di quattro capitoli corrispondenti a quattro casi di studio: *la questione del Dante etrusco: radice, eredità, razza; itinerari sepolcrali etrusco-italici: ricordanza, catabasi, oblio; Carlo Levi rilegge Virgilio e Vico: periferie, diversità, conflitto; Bassani e l'Etruria: antichità, latenza, rimozione*. I capitoli, tuttavia, non sono isole interpretative, ma gettano ponti e includono ramificazioni delucidanti per quello che nell'*Introduzione*, funzionale ad illustrare l'impianto dell'opera, Martina Piperno definisce «un primo bilancio sulle dinamiche della ricezione del pre-romano nella letteratura italiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento inoltrato» (p. 20). Dalle pagine iniziali si apprendono anche le tappe

che dall'University College Cork, in Irlanda, all'Università di Edimburgo, passando per l'Università di Warwick, l'Università di Seton Hall e l'Università di Oxford, l'hanno condotta ad un percorso tutt'altro che solipsistico, costituitosi, di fatto, in dialogo costante con altri studiosi, sia per la concezione del progetto sia per la sua realizzazione. La meticolosità argomentativa che caratterizza ogni paragrafo pare naturalmente improntata a catturare l'attenzione del



lettore, data la curiosità che la tematica oggetto d'indagine suscita. I presupposti teorico- concettuali si dipanano attraverso la scansione in argomenti narrativi somiglianti alla trama di un racconto avvincente, che si desidera leggere tutto d'un fiato, sebbene non vi sia «alcuna pretesa di esaustività e completezza» – chiarisce l'autrice –, ma l'intento di «aprire ulteriori possibili strade di ricerca» (*ibidem*).

Ricostruire la storia della perduta Italia preromana non è, ed evidentemente non può essere, un'operazione neutrale. Il discorso sull'origine etrusco-italica costituisce campo di tensioni ancora aperte, irrisolte, complesse, che nello studio della Piperno hanno trovato un terreno di riflessione, avviata da prospettive originali rispetto a piste già tracciate e legate a filo doppio dalle parole chiave ricorrenti, nella forma degli aggettivi *misteriosa* e *crudele*, che introducono e accompagnano l'antichità di cui si discute.

La dialettica tra la cultura classica, intesa come cultura dei dominatori, i Romani, e la cultura preromana, pone *in nuce* un quesito interpretativo, che riguarda le narrazioni di tipo identitario del Novecento e il dibattito storico-culturale o politico, quando quest'ultimo implicava questioni di appartenenza nazionale, retorica nazionalista e anche propaganda razziale.

Volendo ripercorrere *en passant* la strutturazione, si parte con la *Letteratura* (1.1) relativa al Dante etrusco, che mette in luce fenomeni diversi dai semplici esempi di ricezione della *Divina Commedia*, proseguendo con gli itinerari sepolcrali etrusco-italici, nei ricordi leopardiani (2.1) e non solo (2.3); si prosegue con la *Geografia poetica: un'alterità interna* (3.1) tracciata dalla rilettura di Virgilio e Vico da parte di Carlo Levi; con l'Etruria di Bassani, che prende le mosse da Cerveteri nel prologo a *Il Giardino dei Finzi Contini* (vedi 4.1) giungendo così, dopo una gita *on The Road* sull'Aurelia (vedi 4.2), *Dal reperto al ricordo* (4.3) che chiude, ma non conclude uno scandaglio avvalso soprattutto di tasselli semantici, evidenze e valenze che, parafrasate con cura ed esaustività di rimandi, possiedono immediata e circostanziata ricchezza esegetica.

Note di merito del volume sono, altresì, l'ampia bibliografia e le note esplicative e bibliografiche puntuali, funzionali all'approfondimento,

nonché ad una migliore comprensione di taluni aspetti. Prezioso anche l'indice dei nomi, che soddisfa l'esigenza di chi volesse magari addentrarsi nell'opera partendo da uno o più autori novecenteschi menzionati.

La studiosa riordina abilmente, nel primo caso di studio, l'intricata rete di testi, in prosa e in versi, circa la metafora vegetale delle radici etrusche di Dante, posta a cavallo tra Risorgimento e fascismo, quando cioè la nazione era in cerca di miti fondativi. Si scongiura il rischio di arbitrarietà di ogni nesso proposto, tramite le fonti, che intervengono a suffragare le piste di lettura proposte. Stupisce, incalzando la lettura, il valore etico delle tesi avanzate, che accolgono ed includono inevitabilmente anche la sfera psichica, socio-antropologica, in un gioco di incastri imperfetti con l'unica traccia possibile, quella della storia, fatta di azioni memorabili tanto quanto 'annientate', perché lacunose, cadute nell'oblio, proprio come certe 'favole etrusche'. Ecco perché, citando Benjamin, l'autrice rende manifesta l'illusione di una visione veramente oggettiva e impersonale della scrittura storiografica.

Suggestive e fortunate risultano le interferenze poetiche virgiliane, rintracciate in *Cristo si è fermato a Eboli*, dove la Lucania risulta un'alterità interna all'Italia fascista, come spiega la Piperno, una civiltà contadina stagliata in una temporalità ciclica, senza progresso, secondo il filtro interpretativo di Vico, eppure utile a suggellare una forma ambigua di sopravvivenza, anziché il consueto *topos* rovinistico. Osserva la studiosa: «nei secoli il ricorrere del modello storiografico italico ha messo in luce il carattere policentrico della geografia peninsulare, spesso in chiave antiromana, anticentralistica e antiunitaria. Il *Cristo* non fa eccezione: Levi rovescia l'organizzazione postunitaria dello spazio centrata sul prestigio storico di Roma capitale per mettere al centro la periferia dimenticata della Lucania» (p. 92).

L'affascinante itinerario attraverso i meandri più reconditi delle origini trova la sua ultima stazione connotativa nello spazio dell'opera di Bassani, che ben si presta, peraltro, ad essere letta tramite la metafora del viaggio, come del resto suggerisce il titolo

del paragrafo 4.2, *On The road sull'Aurelia: spazi e strade urbane bassaniane*. Dal prologo de *Il giardino dei Finzi Contini* si irradiano i sottintesi relativi all'immagine del sepolcrale etrusco, la cui immobilità diventa valore, perché si identifica con l'immutabilità, «unica possibile resistenza alla storia predatrice» (p. 126).

Aver dato forma ad una materia tanto impalpabile quanto frammentata è uno dei tanti pregi insiti nell'attenta disamina della Piperno. Nell'ultima voce del Novecento analizzata si rintraccia probabilmente lo snodo cruciale di un'antichità che potremmo rassomigliare ad un laconico interlocutore; un'antichità che riesce a conservare, tramite i suoi reperti e ricordi, l'immagine di un «Italia plurale e poliglotta - il contrario dell'uniformazione fascista» (p. 144).

Nella poesia *La porta Rosa*, che Bassani scrisse in seguito alla visita al parco archeologico di Velia, si rinviene la spia di una strenua fascinazione esercitata sul poeta dalle radici ferraresi ed israelitiche, «una periferia che rimanda ad un'altra periferia» (p. 143). Si tratta, peraltro, di «un sogno di nobiltà, esclusività e purezza» coltivato dallo scrittore in quel «reame dell'immaginazione» che è Ferrara, dove trascorse l'infanzia e la giovinezza; «invece, il fine ultimo del romanzo [*Il Giardino dei Finzi Contini*], come spiega Gentili, è di rimettere la periferia, chiusa ed autoescludente, al centro di un discorso pubblico nazionale attraverso la parola narrante, di reimpostare cioè il rapporto tra centro e periferia [...]» (*ibidem*).

La narrazione si configura come estremo risarcimento del perduto, in rapporto diretto con la morte, all'interno di un cerchio che non si stringe, ma diventa più nitido al culmine della trattazione.

Gelsomina Massaro
Università degli Studi di Napoli 'Federico II'
gelsomina.massaro@gmail.com